

star mute? Possibile che un loro principio fondativo non ci debba orientare?

La filosofia può almeno fornirci un orizzonte, un pensiero, e non intendo andare oltre un'indicazione che non è certo base diretta per una decisione normativa, ma forse si per una riflessione. Ad esempio, il valore primario della libertà, incoercibile desiderio dell'individuo contemporaneo, forse l'unico finalismo storico che ha retto alle durissime repliche della storia; i kantiani doveri dell'uomo verso se stesso, in un quadro in cui doveri e diritti sono stretti gli uni agli altri, si definiscono oltre l'adesione a un credo religioso che intenda sacralizzarli e valorizzarlo al massimo quello scigno

della morale che è la volontà libera; quella fulminante definizione di Spinoza che dice: «Ciascuna cosa naturale ha dalla natura tanto diritto quanta potenza ha di vivere e di agire» e aggiunge: «Il fine dello Stato è, nei fatti, la libertà»; e poi l'etica della responsabilità di weberiana memoria. E lo spazio mi ferma qui. Principii, orizzonti, che in modi diversi hanno contribuito alla fondazione di una idea di democrazia costruita a partire proprio da un rapporto politica-vita che si colloca dal punto di vista della libera coscienza e potenza della decisione e dell'agire. Criteri forse meno indeterminati di quanto a prima vista si possa pensare anche per ispirare una decisione possibile.

Caro Panebianco, l'“altrove” non è possibile

Caro direttore - Come dimostra la mia modesta storia politica, non sono mai stato né guelfo né ghibellino, non avendo mai fatto né dell'anticlericalismo né del clericalismo militante la “cifra” del mio impegno pubblico. Per ironia della sorte, mi sono quasi sempre trovato, su questo, in minoranza.

Per queste ragioni, come Angelo Panebianco, vorrei poter dire di non partecipare allo scontro in atto sul fine vita perché «sto da tutt'altra parte». Vorrei, ma non posso. Non posso perché questo “altrove” proprio dei liberali, che pensano che lo Stato e le sue leggi non debbano e non possano occupare lo spazio privato delle decisioni degli uomini liberi, è diventato da tempo terra di conquista. E a muovere l'offensiva, almeno in Italia, non sono certo stati i ghibellini. Dunque, oggi, non partecipare allo scontro significa una cosa sola: consentire l'occupazione manu militari di questo “altrove liberale” e soggiacere a un'offensiva che non rivendica la dimensione

pubblica della fede, ma la legittimità di una legislazione etica, imposta in nome del diritto naturale.

Questa offensiva usa le armi della propaganda e della demagogia, parlando di “cibo e acqua”, di “morire di fame e di sete” o di “omicidio”, per sottrarre la discussione sul testamento biologico dall'ambito che le è proprio - quello della libertà di cura e del suo esercizio regolato e prudente, “ora per allora” - per spostarla su di un piano puramente ideologico. Altro che empirismo: il principio assoluto della vita “indisponibile” (dove l'indisponibilità vale per ciascuno di noi non rispetto alla vita altrui, ma alla nostra) ci costringe a una discussione astratta, che prescinde dalle situazioni concrete.

Sarebbe preferibile, certo, che queste questioni potessero essere regolate in una “zona grigia” ma non eslege, protetta dagli sguardi e dai clamori della piazza, e insieme capace di pro-

teggere i malati dagli abusi di medici troppo “pietosi” e dagli arbitri di parenti troppo interessati. Però, come ha dimostrato la veemente reazione alla sentenza della Cassazione sul caso Englaro, l'obiettivo è oggi esattamente quello di cancellare ogni possibile “zona grigia” lasciata alla discrezionalità individuale e al rapporto tra pazienti, familiari e medici. Si poteva evitare di lottare, sul piano della legge, come avrei auspicato e come Panebianco si ostina a chiedere, se ai principi giuridici e deontologici che regolano da tempo le relazioni terapeutiche fosse unanimemente riconosciuta una legittimità civile e “operativa” che invece, da ben prima del caso Englaro, una parte consistente della società civile e politica (e non di parte ghibellina) ha scelto di mettere pesantemente in discussione.

Panebianco ritiene che il solo stabilire il principio della libertà di cura suoni come offesa e affronto a quanti la ritengono

una vana pretesa o un terribile peccato. Ma senza questo principio, senza questo confine giuridico lo "spazio privato" di fatto non esiste o, per meglio dire, è destinato a essere invaso da chi, di volta in volta, conquista il potere nello spazio pubblico e nelle istituzioni politiche. Del resto, se il principio di non offendere la

sensibilità di alcuni fosse prevalso, avremmo ancora l'indissolubilità del vincolo matrimoniale imposto a tutti dalla legge.

Oggi, lo scontro è tra chi ritiene che questa materia sensibile debba essere disciplinata avendo cura di imporre i dettami di una "verità naturale" e quanti invece pensano che debba esse-

re affidata alla libertà personale. Purtroppo, quello del confronto legislativo è un terreno in cui è costretto doverosamente a muoversi anche chi vorrebbe stare "altrove".

BENEDETTO DELLA VEDOVA
presidente dei Riformatori liberali e deputato del Pdl

Ora sul fine vita si divide il Pdl L'ira di Veronesi

POLEMICHE. Dopo Pisanu, altri cinquanta parlamentari del centrodestra esprimono dubbi sul ddl Calabrò, che subisce un nuovo stop in commissione Sanità. L'oncologo pubblica con altri su Micro-mega un atto d'accusa a Franceschini: «La vostra è una resa». La mediazione di Rutelli? «Indistinguibile dalle posizioni del governo».

■ Dopo il no di Giuseppe Pisanu il Pdl deve fare i conti con una nuova grana - molto seria - sul fine-vita. Si tratta del documento firmato da una pattuglia di ben 53 parlamentari - e che comprende anche 4 sottosegretari - guidata da Francesco Cossiga e Alfredo Mantovano i quali vorrebbero una sterzata "provvida" del ddl della maggioranza. Altrimenti, i 53 si dicono pronti al «dissenso». La notizia è tale da oscurare, per una volta, le divisioni nel Pd, che pure restano. E con l'aria che tira, non è cosa da poco, considerato che ieri Umberto Veronesi è tornato all'attacco, prendendosi con Francesco Rutelli e parlando di resa del Pd.

Doveva essere, quella di ieri, la giornata dell'avvio della discussione parlamentare sugli emendamenti al ddl Calabrò sul testamento biologico. Invece, alla fine è stata, ancora una volta, una giornata convulsa, trascorsa tra riunioni e polemiche che però sono state per lo più trasversali ai due fronti. E va detto che non sono mancate le sorprese

neppure dalle aule parlamentari. Il voto sugli emendamenti in commissione Sanità al Senato, infatti, non potrà avvenire oggi come previsto ma è slittato ai prossimi giorni. La causa è il rinvio, deciso dalla commissione

Affari costituzionali, del parere di costituzionalità sull'intero pacchetto formato da testo ed emendamenti. I dubbi non sono venuti soltanto dal fronte Pd ma anche dalla maggioranza, tanto che, alla fine, Stefano Ciccanti poteva commentare: «La discussione sul testamento biologico sui profili di possibile incostituzionalità del Ddl Calabrò si sta rivelando ottima, forse la più feconda dall'inizio della legislatura». La commissione Giustizia, invece, alla fine si è espressa con un parere positivo seppure condizionato. La conseguenza di tutto ciò è che, ha spiegato lo stesso relatore Raffaele Calabrò, «il calendario si intensifica» e, dunque, «si procederà a tappe forzate» per rispettare la data del 5 marzo, non escludendosi, alla fine, di arriva-